

Il ricordo

Raffaele Mattioli,
banchiere
e umanista
nell'Italia del boom

di **Gianfranco Dioguardi**
a pagina 7



IL RICORDO

Raffaele Mattioli

Chi era il banchiere nell'Italia del boom

Cinquant'anni fa la scomparsa del presidente della Banca Commerciale: un raffinato umanista molto legato alla figura del filosofo Benedetto Croce

di **Gianfranco Dioguardi**

Bari 1947: in città sono ancora presenti i segni dei disastri provocati dalla guerra di recente terminata e fra questi le rovine di un palazzo in via Abate Gimma angolo Andrea da Bari distrutto da un bombardamento notturno sulla città; sarà il primo fabbricato della ricostruzione postbellica e occuperà l'intero quadrilatero fra le suddette strade e via Piccinni angolo Roberto da Bari.

Il progetto è dell'architetto Saverio Dioguardi (1988-1961), mio padre, che lo realizzerà negli anni 1947-48 con la sua impresa, grazie alle risorse finanziarie fornite dall'allora Banca Commerciale Italiana, acquisendo proprio in via Abate Gimma la sua sede di grande rappresentanza. Presidente di quella che fu la banca leader nell'Italia del cosiddetto «miracolo economico» era Raffaele Mattioli, nato a Vasto il 20 marzo 1885, personalità eccezionale del quale quest'anno si ricordano i cinquant'anni dalla sua scomparsa, avvenuta a Roma 27 luglio 1973. Un suo biografo, Giancarlo Galli, nel 1991, così lo ha giustamente descritto: «Era un umanista colto e raffinatissimo - per lui la cultura era un qualcosa di sacro - ma era al tempo

stesso inflessibile nel perseguire (e raggiungere) gli obiettivi concreti che si era proposti; era un conservatore illuminato, ma riuscì, di volta in volta, a godere del rispetto e dell'ammirazione di personaggi [progressisti]; era un politico sottile, scaltro, pragmatico, ma anche un grande e sincero idealista; è stato, senza alcun dubbio, il più famoso e ascoltato (e non solo in patria) banchiere italiano. Era Raffaele Mattioli, pressoché unanimemente giudicato «Grande» e «Mitico»».

Mio padre diventerà progettista di sua fiducia realizzando sempre in quegli anni le sedi della banca a Foggia, in Via Duomo e poi anche a Taranto, in piazza Immacolata (nel 1956-57), e, nel 1961, anno in cui morì il 22 novembre, progettando quella di Cosenza, iniziando quindi la sede di Barletta che sarà ultimata nel 1963 sotto la mia diretta responsabilità. I miei ricordi hanno radici che affondano in un passato ormai remoto legato a racconti e a frequentazioni che mio padre aveva dagli anni Quaranta del secolo scorso, proprio con Raffaele Mattioli poco più giovane di lui, prima come amministratore delegato della Comit, come lo stesso Mattioli amava chiamare la «sua» Banca Commerciale Italiana (era stato nominato il 25 marzo 1933) e poi, dal 1960, nella qualità di presidente (carica dalla quale si dimise il 22 aprile 1972).

Ascoltavo giovanissimo stupito e

pieno di ammirazione le descrizioni che, tornando da Milano, mio padre faceva della straordinaria genialità e del grande carisma di Mattioli, nonché della particolare efficienza di quella «sua» banca milanese con la quale avevamo la «fortuna» di lavorare - fra l'altro un aneddoto «piccante»: la grande simpatia era anche suffragata dal piacere a sfondo «meridionale» che Mattioli dichiarava pubblicamente di trarre dal peperoncino rosso piccante, molto amato anche da mio padre (e da me!) - un particolare quello del peperoncino sul quale si è spesso soffermato il celebre giornalista del *Corriere della Sera* Gaetano Afeltra.

Traccia di questi antichi ricordi li ho ritrovati nella pubblicazione sulle *Carte di Raffaele Mattioli 1946-1972*, curata da Francesca Gaido e da Francesca Pino dove vi sono anche gli auguri inviati a mio padre nel periodo 1946-49 e, nel 1961, le condoglianze fatte pervenire alla nostra famiglia alla sua scomparsa personalmente da Mattioli.

Così, sin giovanissimo ebbi modo di apprezzare il pensiero di questo grande banchiere, legato ai ricordi di mio padre, ma anche alle, allora, mie abituali visite alla libreria Laterza di Bari, eretta a cenacolo letterario da Benedetto Croce che, di Mattioli, fu amico ed estimatore - entrambi uniti dal comune interesse per Napoli dove Mattioli soggiornò giovanissimo e dalla passione per

Giambattista Vico il filosofo napoletano che predicava “il vero come fatto” - la conoscenza realizzabile a fondo, solo in ciò che concretamente si fa - una pratica, questa, che Mattioli tenacemente perseguì lungo tutta la sua vita. Mattioli ricambiava l'amicizia e stima del grande filosofo dichiarandosi seguace del suo pensiero, come testimonia *Feddeltà a Croce*, un suo libro di commemorazioni crociane, ormai raro anche sul mercato antiquario che peraltro ben rappresenta anche il suo grande amore bibliofilo.

Di particolare significatività e importanza le sue celebri relazioni ai bilanci della Comit, sempre caratterizzate da un rigoroso metodo di analisi e di sintesi: da esse ho tratto significativi insegnamenti e importanti suggerimenti imprenditoriali, peraltro godendo della loro lettura grazie all'inconfondibile stile letterario con il quale Raffaele Mattioli sapeva sapientemente ingentilire lo specialismo tecnico dei commenti ai fatti economici.

Nell'assemblea del 6 aprile 1946 sull'esercizio 1945, Mattioli, ricorda la “tremenda e sciagurata avventura” del nostro Paese, manifestando tuttavia la sua carica di ottimismo imprenditoriale: “Sappiamo di dover continuare a lavorare in un'economia percossa a sangue e profondamente indebolita, ma non pro-

strata; con forze quindi che dovranno gradatamente adattarsi al loro compito. [...]”. Un ottimismo ribadito nella Relazione sull'esercizio 1959: “L'interpretazione ottimistica prevalse con forza crescente su quella più guardinga - non diciamo pessimistica, perché tale non fu mai nemmeno nella diagnosi, nonché nella prognosi - e la linea d'azione da noi adottata ebbe il conforto di vedersi ratificata dagli sviluppi di fatto, [...] e dalla ridesta iniziativa degli imprenditori. [...] Ma la ribadita fiducia nei progressi della nostra economia non ci deve trascinare a un beato compiacimento o, peggio, a un supino abbandono ai venti favorevoli della congiuntura. Solo stimolando senza requie il processo in atto, si riesce a inserirsi efficacemente in esso, anziché restarne al margine a goderne magari qualche beneficio incidentale”.

Discutendo l'esercizio 1960 si scaglia contro “un insolito e confuso clamore internazionale” che proponeva “l'insolenza del «miracolo»” per segnalare i “progressi che effettivamente siamo riusciti a fare dalla fine della guerra in poi” con “l'insinuazione che [è] come avessimo vinto un termo al lotto” per una “nostra miracolata prosperità”, dovuta quasi esclusivamente alla nostra “«buona fortuna»”. Spiegherà quindi “co-

me sono andate le cose”: “il 1960 è stato un anno buono per l'economia del nostro paese. [...] l'economia italiana ha potuto realizzare un aumento concreto e cospicuo della produzione di beni e servizi [...] mantenendo un equilibrio attivo e soddisfacente nei suoi scambi con il resto del mondo”. E, con “questo ragionato ottimismo”, auspicava “ulteriori passi avanti della produzione e del benessere nazionale”.

Ricordo un altro insegnamento da rimeditare: dopo il miracolo economico, sopraggiunta la crisi, illustrando l'esercizio 1964, Mattioli pronunciava parole inequivocabili: “Misure precise e ben calcolate - organiche, quindi, e con carattere vorremmo dire «istituzionale», non di soccorso e sussidio occasionale, perché certi «rattoppi» e «sonniferi», in apparenza di più facile somministrazione, risultano alla lunga inefficaci e costosi, - valgono certo assai meglio che i generici appelli alla fiducia. [...] Troppo di frequente chi si dice sfiduciato ha soltanto poca voglia di lavorare. È questa voglia che bisogna restaurare in tutti, operai, contadini, impiegati e imprenditori, che troppo proverbialmente si compiacciono di passare per «amanti del lavoro». *Laboravi fidenter* è un pleonaso: chi lavora, lavora sempre *fidenter*”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Fu critico verso
la diffidenza
internazionale
per la rinascita
economica
raggiunta dal Paese*



◀ **Il personaggio**

Raffaele Mattioli nel suo ufficio di Roma della Banca Commerciale Italiana (1966). Fotografia di Franco Pinna nell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo